

Salvatore Settineri

**LA TESTIMONIANZA DEL CONFRONTO
CON L'INCONSCIO DI C.G. JUNG NELLA RELAZIONE CLINICA**

ABSTRACT. L'Autore propone una riflessione sul modello offerto da C.G. Jung nella pratica clinica. Il paradigma junghiano è costruito sul confronto con il Sé per la comprensione del mondo e delle immagini che ruotano intorno a esso sotto forma di percezioni e rappresentazioni. L'accesso a questo modello implica numerose strade, ma nel saggio ci si centra su tre sentieri che includono lo spirito consolatorio, la modalità esplorativa della mente che è quella delle immagini, le implicazioni del mondo delle rappresentazioni nel rapporto tra Sé e altro. Attraverso la dimensione dello spirito consolatorio, Jung dà testimonianza per la quale, anche se razionalmente non sempre comprensibile, la malattia ha un suo senso che supera l'etiopatogenesi e la colloca nella storia dell'individuo, per la malattia l'uomo necessita di una cura che implica consolazione sia agli esiti fausti che infausti. Attraverso la dimensione delle immagini Jung inaugura il linguaggio del simbolico, mediante cui il senso sfugge a ogni logica riduzionistica della classificazione che è propria delle scienze esatte. Attraverso la dimensione della relazione Jung dimostra come gli oggetti, interni e esterni, hanno una vita propria, attendono un loro destino che risiede nelle possibilità offerte dall'esercizio declinato dalle stesse. Le riflessioni sopradette recuperano l'atteggiamento religioso nella clinica di cui attualmente sembra carente l'ambiente della sofferenza. Jung dà prova, in conclusione, che la malattia propria e degli altri deve passare attraverso un lavoro personale, e che la neutralità, tanto declinata nell'esercizio psicoterapico, non è che una difesa, analogamente agli atteggiamenti spesso osservabili in clinica.

ABSTRACT. *L'auteur propose une réflexion sur le modèle offert par CG Jung dans la pratique clinique. Le paradigme jungienne est construit sur la confrontation avec le Si, pour comprendre le monde et les images qui gravitent autour d'elle sous la forme de perceptions et représentations. L'accès à ce modèle implique de nombreuses routes dans l'essai mais il met l'accent sur trois chemins qui comprennent l'esprit de consolation, le mode d'exploration de l'esprit qui est l'image, les implications du monde de représentations dans la relation entre Si et plus encore. Grâce à la taille de l'esprit de consolation, Jung donne témoignage pour laquelle, même si pas toujours rationnellement compréhensible, la maladie a une signification qui va au-delà de l'étiopathogénie et les lieux dans l'histoire de l'individu, la maladie a besoin d'un homme soins implique que consolation est dans les résultats qui augure de mauvais augure. Grâce à la taille des images Jung ouvre le langage symbolique par lequel le sens échappe à toute logique réductionniste de la classification qui est le propre des sciences exactes. Grâce à la taille du rapport Jung démontre comment les objets, internes et externes, ont une vie propre, attendent leur sort réside dans les possibilités offertes par le même exercice ont diminué. Réflexions sopradette récupérer l'attitude religieuse dans la clinique qui semble actuellement environnement pauvre de la souffrance. Jung pour tester, en conclusion, comment la maladie eux-mêmes et d'autres doivent passer par un travail personnel et que la neutralité, tant vantée psychothérapie d'exercice, est-ce pas une défense similaire à l'attitude souvent observée dans la clinique.*

Keywords: consolation, symbolic, clinical relation

«Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà». (Mt 6,5)

Testimonianza vuol dire innanzitutto dare prova, ed è per questo che il termine è solenne sia in campo giuridico, ma soprattutto – ed è quello che ci interessa – in fatto di fede e di religione. Or bene, mentre ciò che è mitico dà informazioni sulle origini, ed è merito delle discipline antropologiche di averlo utilizzato come oggetto di studio e quindi della psicoanalisi di averlo utilizzato come paradigma per una cura, ciò che è religioso fornisce informazioni sul fine, sul destino, sulla meta, ed è merito principalmente di Jung di averlo richiamato all'attenzione per molteplici aspetti. L'oggetto di queste riflessioni deve perciò necessariamente restringersi alla clinica, cioè a una finalizzazione interpersonale destinata alla cura.

Testimonianza vuol dire ancora dare prova attraverso se stessi, ed è per questo che in tutte le religioni il fondatore è stato *in primis* un testimone – nel caso del cristianesimo S. Paolo giustamente prende la prova dell'obbedienza di Gesù sino alla morte e alla morte in croce.

Il *Libro rosso* è quindi una testimonianza che passa attraverso il Sé e il dono, e la comprensione, analogamente a coloro che ci hanno parlato di fine, è postuma all'atto finale; nel caso di Jung l'opera è postuma, e il curatore Shamdasani sottolinea, giustamente, che la sintassi utilizzata da Jung è quella di

un destinatario – come ad esempio noi, oggi. Pertanto ne deriva che, essendo un’opera religiosa nel senso latino di “collegare”, si vorrà dare solo qualche spunto di traduzione in senso clinico di alcune sue parti.

Un possibile metodo di lettura è stato proposto dallo storico Shamdasani (Siracusa 2013), integrando prima il testo e successivamente le immagini. Ma io più umilmente vorrei sottolineare che, se vogliamo essere rispettosi delle modalità teleologiche junghiane, dobbiamo trovare in noi, nella nostra pratica clinica, nell’integrazione delle esperienze dei nostri pazienti, nei loro sogni come nei nostri, nella nostra capacità immaginativa al di là di ogni pregiudizio regressivo dell’Io – e io aggiungo, in quanto docente universitario, nelle domande che ci pongono i nostri allievi sul mondo delle immagini, andando a cercare nei testi che ci parlano del fine, ad esempio nei testi spirituali – è qui che dobbiamo trovare le dinamiche del funzionamento mentale.

1. Primo sentiero di riflessione: lo spirito di consolazione

Le numerose citazioni del *Libro rosso*, sia del primo testamento che del secondo, si inseriscono nel dialogo della facoltà di dialogare con se stessi in base a quella qualità dell’essere vivente di scindere un Io osservante da un Io osservato. Per quanto la coscienza resti comunque al livello soglia che consente

di trascrivere l'evento, lo spirito della funzione consolatoria risiede in quella dinamica che è la profezia, la quale non deve limitarsi al pensiero comune di preveggenza, quanto all'atto di annunzio.

La dimensione messianica del lavoro riflessivo trova il ponte nella citazione di Isaia 9,5: «poiché un bimbo ci è nato / un figlio ci è stato donato, sulle cui spalle / è il principato e a cui è dato il nome di / meraviglioso Consigliere, Dio potente / Padre eterno / Principe di pace». Nella traduzione della Bibbia Hebraica Stuttgartensia, il biblista Alberto Mello commenta (pp. 101 s.) come gli attributi messianici non siano quelli riservati a Dio, ma a un bimbo disarmato e, come tale, capace di far cessare i conflitti. Se il mondo esterno è il riflesso del mondo interno, c'è una prima introduzione allo spirito clinico consolatorio: «lo spirito del profondo toglie tutte le [...] conoscenze per porle al servizio dell'inesplicabile e del paradossale» (RB 229b [8]). Del resto, apprendiamo dalla fenomenologia come la caratteristica del sintomo psicotico risieda in questa incoerenza con la dimensione della realtà, ma non solo: l'inesplicabilità è la regola in medicina a fronte di ogni conoscenza etiologica ed etiopatogenetica: il quotidiano dimostra che nel funzionamento del corpo non sempre la malattia può inserirsi in un coerente significato, per cui vige a tutt'oggi la regola che nessuno può essere lodato o biasimato per la propria malattia.

Jung nel suo *Liber Novus* trascende l'aspetto consolatorio, che di per sé non è una nozione psichiatrica o psicoanalitica, ma imprime una direzione di racconto che implica nel confronto clinico un modo attivo (consolare) e un modo passivo (essere consolati), una funzione che è materna come paterna. La modalità paterna consentirebbe, secondo Martine Girard (pp. 394 s.), il diritto alla pietà, fornendo come prova il XXIV canto dell'*Iliade*, quella stessa pietà riservata a Priamo che piange ai funerali di Ettore (vv. 477-512). Se la capacità consolatoria ha una dimensione paterna, non meno importante è quella derivante dalla dipendenza e ruotante intorno al sentimento omonimo per il quale la capacità di consolare non può essere disgiunta dalla capacità di essere consolato; si tratta di qualità di relazione ad acquisizione precoce, in aree winnicottiane, di esperienze dalle quali paiono essere esclusi alcuni vissuti di pazienti psicotici e che, a parità sintomatologica, fanno clinicamente la differenza, come ad esempio la depressione psicotica rispetto a quella di adattamento o a condizioni mediche.

A tal punto diviene legittima l'interrogazione della Girard (p. 394): L'uomo ha bisogno di essere consolato per essere nel mondo? La domanda va posta in più luoghi, certamente, ma la manifestazione emerge là dove si acclara la perdita: nei luoghi di morte, nei luoghi delle guerre e, limitatamente al nostro operare, nei luoghi della malattia; in ciò la differenza tra buona e mala sanità che non può ridursi a un inadempimento di protocolli standardizzati.

Così Jung nel paragrafo “La via di quel che ha da venire” può essere indistintamente una prima seduta, un’ultima seduta, una nascita, una morte, l’esordio di un disturbo, una sua guarigione; ne deriva che, come in tutti gli opposti che saranno recitati da Jung nell’opera, la profezia ha un valore consolatorio, per certi versi analgesico, ove chi vive l’esperienza vive la dominanza parziale o completa del campo di coscienza. Potrete osservare come sia interessante ascoltare alcune trasmissioni che la radio dedica all’approfondimento delle malattie che lasciano spazio alle domande degli ascoltatori: molte di esse, piuttosto che informazioni etiologiche, chiedono domande di prognosi, la quale ha valore rilevante attraverso l’aggettivazione emozionale; ad esempio fausta/infausta. La malattia, l’evento traumatico, la presenza dell’effetto destabilizzante provocano dolore fisico e morale nell’ambito della ricerca di un senso allo stesso.

La malattia è quindi un non senso. Rileva Jung che l’ombra è il non senso, e il non senso è il fratello immortale del senso.

La via della consolazione propone quindi la soluzione dei conflitti attraverso una mediazione: lo spirito di consolazione, che è la via della trascendenza che crea ponti, e di questi ponti abbiamo bisogno nelle incomprensioni sia del mondo interno, per capire qual è il mistero di tutti i grandi nostri avvenimenti, ma anche in quelle dei nostri pazienti. Chi pratica psicoterapia non cesserà mai di stupirsi; il sentimento di stupore – emozione di

cui non si conosce patologia, a differenza dell'ansia, della tristezza, della colpa, della vergogna – è qualcosa spesso associato all'insufficienza, ovvero a una debolezza di solito erroneamente collegata al ritardo e all'infanzia: il che fa dire a Isaia (9,6), come a Jung, «un figlio ci sarà dato sarà chiamato Consigliere Meraviglioso».

Ma il sentimento di stupore strettamente connesso alla consolazione è anche la strada di mediazione dei conflitti intesi non come compromessi, bensì come dialogo (tra discipline diverse, tra teorie diverse, tra personalità diverse), estendendo alla diversità quella caratteristica che è propria dell'inconscio, e cioè paradossalmente la sua unicità.

2. Secondo sentiero: il metodo delle immagini

Occorre far riflettere la coscienza che la stessa riflessione è metodo, e come Cartesio trovò per il razionale delle regole che si adattavano ai parametri costituenti l'intelligenza stessa, così la riflessione ha i suoi metodi che sono antitetici alle variabili cartesiane, ma che pur sempre con esse devono intendersi, giacché la funzione trascendente crea ponti con le funzioni opposte. Il metodo è quello che, pur essendo collegato alla parola, se ne distingue sia per posizione

anatomica, come dimostrano le neuroscienze a proposito dell'origine delle immagini, sia per funzione, come dimostrano i sogni.

L'immagine ha un diverso rapporto con la coscienza rispetto ad altri prodotti psichici, ad esempio i ricordi. Mentre per alcune funzioni biologiche appare chiara la relativa fisiologia, la coscienza, a tutt'oggi e per la nostra lingua, assume due significati diversi, ovvero può riferirsi a valori morali o a uno stato della mente. In quest'ultimo aspetto vale per la mente, come per le impronte digitali, il funzionamento stocastico che sta alla base dell'individualità della morfologia dei lobi auricolari come della struttura della psiche; se poi passiamo ai contenuti della coscienza, e quindi delle immagini, ciò appare evidente nell'unicità dei sogni come delle opere d'arte.

L'orientamento attuale delle neuroscienze dimostra come il cervello ha accumulato nel suo enorme edificio un patrimonio di conoscenze frutto sia della genetica che dell'esperienza, e che fanno parte dell'inconscio – come sottolinea Piergiorgio Strata, evidenziandone la possibilità dell'uso quotidiano. Lo strumento morfologico e funzionale non può che essere affidato al simbolico, nella sua accezione junghiana di modalità di significato altrimenti non esprimibile, che crea un ponte tra collettivo e individuale e che noi utilizziamo quotidianamente nella psicoterapia di quello specifico e irripetibile paziente.

Del resto, come sottolinea Sartre nel suo *L'immaginario*, l'immagine deve rompere con il dinamismo della coscienza, che è quello di conoscere, mentre il

dinamismo dell'immagine è quello di essere. Se è vero che la conoscenza cura, o almeno si propone di farlo attraverso le vie rigorose della teoria, della tecnica e della teoria sulla tecnica che definiscono una qualsiasi psicoterapia, è anche vero che le immagini fanno altrettanto, ma per vie opposte, quelle della rappresentazione e del simbolico, e, nel caso del fallimento del processo di autodeterminazione che sta alla base dell'individuazione, si impongono mentre si rende necessaria una terapia, una qualsiasi terapia che abbia, tuttavia, la finalità di riattivare il processo in questione.

Come la coscienza può essere malata, e ciò è noto sia dal punto di vista fenomenologico che dal punto di vista neurologico, anche le immagini possono essere malate, sia quelle del sogno che quelle della veglia. Poiché ognuno pesca nell'ambito della sua esperienza, si può dire che le immagini possono essere malate nel contenuto e nel contenitore, e possono essere sane nel contenitore ma non nel contenuto e viceversa.

Molti anni di esperienza con lo studio delle paraeidolie, come ad esempio il Rorschach, possono dirci come queste trovino la patologia nello scarso equilibrio e nell'incapacità di costituire ponti di senso, ove il senso non è il significato della teoria saussuriana, ovvero il gioco tra significato e significante che è piuttosto il gioco della coscienza, ma della vita che le paraeidolie rappresentano, per cui denominare queste ultime come percezioni, o peggio accostarle a esse, significa non comprenderle.

Anche se non conosciamo le relazioni che ci furono tra Jung e Rorschach (benché qualche sito web si ostini a dimostrarle, e tutto questo aspetto cronologico è ai fini del nostro discorso di scarso interesse), quello che ci preme evidenziare è il rapporto tra funzione e suo contenitore che l'immagine propone, e poiché noi conosciamo le immagini attraverso la loro denominazione sia interna che comunicata attraverso il linguaggio, le parole (quelle dette in psicoterapia, nella relazione, nelle lezioni, per apprendere il mondo e dominarlo) rappresentano un reale pericolo. Qui il monito di Jung è chiaro: un invito a sceglierle bene, con caratteristiche di sicurezza, senza che le parole possano tessere quella ragnatela al fine di non impigliarsi per primi e, aggiungeremmo, per non fare impigliare gli altri.

Evidentemente resta sempre alla coscienza il ruolo di conoscenza, ma questa deve essere fatta ad arte, con le caratteristiche della versatilità, di quella retorica finalizzata alla persuasione; da qui la distinzione delle parole che passano, e cioè di quelle confondono piuttosto che persuadere. La pratica della psicoterapia è maestra a tal proposito. L'insegnamento deriva sia dagli assunti teorici, ma anche e soprattutto dall'osservazione delle esperienze su cui si basano i primi. Merito degli autori psicoanalitici è stato di evidenziare la capacità psicopatologica, diagnostica e terapeutica delle immagini essenzialmente per la correlazione tra queste ultime e i sintomi, le sindromi e le malattie. Da predette prime intuizioni a oggi, compresa l'evoluzione del

pensiero junghiano, le strade sono state molte: la relazione con le percezioni, la relazione con la memoria autobiografica, la relazioni con la volontà, il ruolo specifico nei disordini mentali (E. A. Holmes, A. Mathews). Comunque sia anche le prove sviluppate dalle neuroscienze vanno nella direzione confermatrice del potere attribuito alle immagini dalla psicoanalisi.

3. Terzo sentiero: il rapporto tra Sé e l'Altro

Una terza via di riflessione, in conclusione, è la presenza dell'Altro e la funzione che svolge nel nostro mondo immaginale. Se in altre teorie psicodinamiche il problema dell'Altro ruota attorno al mito di Narciso, nel confronto con l'inconscio junghiano l'Altro non è né generico né superfluo. In altre parole, l'Altro è dentro di noi, e la stessa figura dell'Anima è un altro nella sua differenziazione rispetto all'equivalente femminile (Animus).

C'è un libro, attribuito a Salomone, non accettato dal canone ebraico, in cui questo rapporto è trasformato in una densità di immagini, ed è il *Cantico dei Cantici*, sulla cui attribuzione ermeneutica i vari studiosi non sono d'accordo, ma certo è un testo che largamente trascende l'apparente libido freudiana, ed è una possibile lettura sia della patologia di coppia che del suo superamento. Non

solo: è possibile lettura anche del rapporto con il Sé: si ha bisogno di un Altro interiorizzato.

Nel *Liber Primus*, al servizio dell'anima, Jung mette in corsivo «nell'accostarvi alla vostra anima vi accorgete, per prima cosa, della mancanza di un senso» (RB 235a [26]), che ben si accosta alla stranezza che ha portato all'interpretazione del *Cantico* per la polivalenza dei simboli (ad esempio il Libano), al contrasto delle immagini (ad esempio il monte della mirra e il monte del Leopardi). Per questo, e ogni laddove si presentano difficoltà ermeneutiche, occorre sempre pensare a una lettura di cui Jung propone un metodo. La modalità è quella che privilegia la funzione riflessiva, che la scrittura del testo certamente consente; e in Jung, in particolare, è molto facile scorgere l'assetto emozionale che pervade il testo e investe sia il Sé sia l'Altro.

Nella scrittura del *Libro rosso* che giustifica, in parte, la pubblicazione postuma, Jung trova quegli aspetti consolatori che, come sottolinea Sylvie Pons-Nicolas, v'è la possibilità di trovare e creare; quindi di sviluppare la creatività come risultato fusionale tra emozione e immaginazione. L'Altro, interiorizzato, è il catalizzatore di questo processo, e nella pratica clinica possiamo osservare come all'odio nei confronti dell'oggetto persecutorio subentri prima l'attenuazione del dolore, poi la compassione, poi la pietà e, infine, l'oblio quale rimozione relegata all'inconscio, anche quando il testo risulta come prova definitiva dell'impossibilità della cancellazione della traccia. Lo vediamo, ad

esempio, nella pratica dell'osservazione del compenso graduale del disturbo depressivo, ove il ricordo traumatico non viene cancellato, ma piuttosto devitalizzato dall'effetto algico.

In conclusione il *Libro rosso* è come un mandala molteplice per i suoi significati, molteplice per i suoi contenuti, ma fondamentalmente stabile nella sua morfologia, ed è per questo che nell'infinità del Sé troviamo l'agognata *conjunctio oppositorum* della tradizione alchemica, di quella pace a cui aspira ogni processo di individuazione, della reversibilità dalla malattia che non è l'assenza della stessa, ma il raggiungimento di salute che, in chiave psichiatrica, potrebbe essere il raggiungimento del senso. L'Altro, turbolento o silenzioso, è colui che ci accompagna in questo processo.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (2009), *La Bibbia di TOB*. Nuova Traduzione CEI, Prefazione di E. Bianchi, Torino, Elledici.

Barbiero G. (a cura di) (2004), *Cantico dei cantici*, Torino, Edizioni S. Paolo.

Holmes E. A, Mathews A. (2010), *Mental imagery in emotion and emotional disorders*, "Clinical Psychology Review", 30, pp. 349-362.

Girard M. (2015), *De l'ordinaire de la consolation à la consolation généralisée*, "Revue Française de Psychanalyse", 79/2, pp. 394-406.

Hilman J., Shamdasani S. (2014), *Il lamento dei morti. La psicologia dopo il Libro rosso di Jung* (2013), Torino, Bollati Boringhieri.

Mello A., ed., (2012), *Isaia*, Torino, Edizioni S. Paolo.

Pons-Nicolas S. (2015), *L'écriture, une consolation?*, "Revue Française de Psychanalyse", 79/ 2, pp. 511-522.

Sartre J.P. (2007), *L'immaginario* (1940), trad. it. a cura di Raoul Kirchmayr, Torino, Einaudi.

Strata P. (2015), *A che serve la coscienza*, "Prometeo", anno 33, numero 132, pp. 18-23.